

Tom Cruise «Una legge contro i paparazzi»

L'attore americano Tom Cruise, commentando l'incidente automobilistico di cui sono rimasti vittime a Parigi la principessa Diana e Dodi Al-Fayed, ha invocato con forza in un'intervista alla Cnn il varo di leggi che proteggano le celebrità dalle molestie dei paparazzi. «Mi è capitato - ha detto - di essere inseguito in quello stesso tunnel. Ti accendono le luci addosso. Ti corrono dietro, ti infastidiscono. Succede in tutto il mondo, ma la situazione è andata peggiorando». Cruise ha negato che i vip collaborino in qualche modo con i fotografi a caccia di esclusive: «È un'assoluta menzogna - ha aggiunto l'attore - Ti inseguono sostenendo che sono la stampa e non hanno diritto, senza rispetto per alcun momento di privacy. Credo siano necessarie leggi per punire ciò che è in sostanza un'aggressione ai danni di individui». Le cifre astronomiche pagate per le istantanee di personaggi famosi - ha concluso Cruise - sono alla base del problema: «È disgustoso pensare che probabilmente qualcuno sta cercando il paparazzo che ha scattato quelle fotografie per pagarle care. Mi auguro che nessuno le pubblichi». Sconvolto per la morte della principessa Diana anche Michael Jackson che ha annullato il megaconcerto previsto ieri sera in Belgio, nella cittadina balneare di Ostenda, per il quale erano attese 60.000 persone, dopo essere venuto a conoscenza dell'incidente. «Jackson è sotto choc» ha detto l'organizzatore della manifestazione Paul Ambach che ha parlato direttamente al telefono con il cantante americano il quale ha ammesso di non essere in grado di esibirsi dopo aver appreso la tragica notizia. Contro i paparazzi si è scagliato anche Luciano Pavarotti, amico personale di Diana, che chiede una legge per proteggere il cittadino dall'invasione dei fotografi. «Sarebbe ora che la finissero - ha detto il tenore riferendosi agli appuntamenti e agli inseguimenti dei paparazzi -, ci vorrebbe una legge per proteggere il cittadino. Di solito mettono i semafori agli incroci dopo che ci sono stati venti morti. Qui è morto un simbolo, il simbolo femminile nel mondo».

Agnelli: «Io i paparazzi li seminavo»

TORINO. L'avvocato Giovanni Agnelli all'ingresso dello stadio Delle Alpi per la partita Juventus-Lecce ha commentato con una semplice battuta il problema dei paparazzi riguardo alla morte di Lady Diana: «Io, i paparazzi, quando mi inseguivano li lascio sempre dietro». Ma la polemica è accesa. Oliviero Toscani difende i suoi colleghi dalle accuse: «Il fatto che sciocca la gente è che una principessa possa morire come un essere umano». L'immagine non è altro che la documentazione dei fatti che ci circondano. Non è una foto a far male. Non più di una penna o di una telecamera. Meno male, anzi che ci sono i fotografi che documentano quello che succede e in che maniera succede». Toscani, interpellato come esperto del mercato delle «immagini», ha aggiunto che «ci sono anche le principesse che però scappano sempre da Saint Tropez, Cannes, la Costa Smeralda, il Ritz». Se volessero privacy andrebbero alla «Pensione Mariuccia».

Reazioni e giudizi contrastanti tra anchormen televisivi e direttori di quotidiani e settimanali

Ma non tutti nel mondo dei media son pronti a recitare il «mea culpa»

Fede: tutte ipocrisie. Rossella: una volta morivano i fotografi...

ROMA. No, figurarsi, tanto è inutile, «il problema è ineliminabile», per dirla con Alessio Andreucci, vicedirettore di «Novella 2000». E quindi l'assalto, i paparazzi, le rincorse e le spinte, le rabbie vere («hanno reso così dura e infelice la mia vita da renderla impossibile», Lady D.) e quelle finte delle starlette, le foto e le micidiali didascalie - quando sopra c'è un semplice abbraccio e tra le righe invece un già consacrato comuto - continueranno come prima. Il mondo dei media non recita (non può? non deve?) il «mea culpa» sul cadavere della principessa. Magari ci si interroga, di certo ci si addolora, ma ognuno sa che niente cambierà. Emilio Fede si sta preparando alla messa in onda del suo Tg4, in formato doppio per l'occasione. «Ho visto Diana proprio ieri mattina, all'aeroporto di Olbia, mentre si imbarcava sul jet del suo amico egiziano...», racconta. La faccenda, dice, è messa così: «Se qualcuno vuol sfuggire ai paparazzi non va a cena al Ritz. Lo dirò anche nell'editoriale che sto preparando: non rompete le pale, lasciate lavorare in pace i giornalisti... Già abbiamo il garante per la privacy, che è un pericoloso tentativo di condizionare l'informazione...». Sospira il vicedirettore di «Oggi», Pino Aprile, al lavoro di domenica pomeriggio per un numero speciale del settimanale sulla fine della principessa: «La stampa serve anche a questo...». A fare da capro espiatorio, vuoi dire? «È nella nostra storia. L'araldo che porta la brutta notizia rischia di essere ucciso dal re. Lui non c'entra niente, ma...».

Ma davvero noi non abbiamo colpa? «Mah, insomma... Credo vada affrontato il problema se non ci sono stati eccessi. E sicuramente c'è stato un eccesso di rosa negli ultimi anni, e non solo sulla stampa specializzata. Detto questo, colpisce che Lady Diana e Al Fayed, nonostante mezza disposizione, non fossero riusciti a nascondersi», replica Ferruccio De Bortoli, direttore del «Corriere della Sera». Racconta: «C'è un mercato con prezzi stellari di foto anche insignificanti. Noi ieri ci siamo rifiutati di pagare milioni per le foto dei due in partenza della Sardegna. Ci sembravano insignificanti. Certo, dopo quello che è successo forse non lo erano...». Ma vede un rischio, il direttore del «Corriere», quello di «una caccia alle streghe, un «dalli al paparazzo», «una crociata contro i media che non c'entrano niente con l'episodio di Parigi». Ma il travaso del pettegolezzo rosa sui quotidiani come è avvenuto? «Si sentiva la necessità di alleggerire i temi, di sorridere un po', di parlare di cose leggere e lievi. E gente come Lady Diana sono i personaggi centrali di una rivoluzione mediatica di un certo tipo: molta Tv, molta immagine». Vittorio Feltri, direttore del «Giornale», dubbi ne ha ben pochi. Anzi, nessuno. «È evidente che se la moglie di un principe va in giro con un miliardario egiziano non può pretendere che non diventi una preda fotografica - commenta -. Se la signo-

ra avesse sposato un droghiere, nessuno l'avrebbe infastidito. I fotografi? Fanno solo il loro mestiere...». Il mondo dell'informazione s'interroga. E sostanzialmente si assolve. Probabilmente non c'è soluzione, perché, come dice Enrico Mentana, direttore del Tg5, «la situazione dell'informazione è un treno in corsa, e mentre sa benissimo che se mette Scattone e Ferraro in prima pagina può danneggiarli, non ha nessuna remora nei confronti dei potenti». «In realtà - aggiunge - i fotografi sono la pistola puntata dell'informazione, che è la carabina dell'opinione pubblica». Un cane che si morde la coda? «No. Può piacere o non piacere - e oggi forse non piacerà, visto che ci sono tre cadaveri - ma è così. Non esiste, e non può esistere, un super-Rodotà mondiale...». E dunque, direttore? «È dunque è una vicenda agra, ma non cadiamo nel facile errore di dire: Lady Diana sarebbe ancora viva... Tutti noi siamo in qualche modo i mandanti, come nel delitto sull'Oriente Express... Alzi la mano chi non ha mai letto su un giornale una riga su Lady D...». E allora, niente cambierà, perché quel treno in corsa - riviste e tg, quotidiani seri e orrendi tabloid inglesi - forse non può neanche provare a frenare. «Non muterà niente - è l'amara e necessaria conclusione di Mentana -. È un effetto collaterale

perverso della libertà di stampa. La gente vuole sapere...». Non sarà certo la gente a mettere sotto accusa i media, c'è da scommetterci. L'autocoscienza dei giornalisti non interessa fuori dalle redazioni - e neanche troppo nelle redazioni, per la verità. Ci si accontenta, allora, dei comunicati un po' bacchettoni del «Gruppo di Fiesole» («Quando vedremo lo stesso impegno sul bagno di sangue quotidiano in Algeria o sui nostri disoccupati?») e Federico Orlando che propone un «decreto anti-paparazzi», e le considerazioni di Maurizio Costanzo, anche lui con la bandiera bianca in mano: «Temo che ormai si sia arrivati a un punto di non ritorno. Chi può dire basta? Tabloid come il «Mirror» e il «Sun» vendono milioni di copie, mentre altri giornali boccheggiano». «Già - sospira ironico De Bortoli -, la famosa stampa anglosassone, alla quale ci appelliamo sempre quando dobbiamo parlar male della stampa italiana...». «Dovremmo darci delle regole per primi noi giornalisti - riconosce Pietro Calabrese, direttore del «Messaggero» -, ma non posso prescindere dal fatto che vendo un prodotto fatto di notizie, e che le foto fanno parte delle notizie. Penso che se una persona vuole avere la sua tranquillità, può tentare di averla non andando nei locali alla moda. Se io mi fidanzavo con

Naomi Campbell, e me ne vado in giro per Capri, poi non posso lamentarmi se i fotografi mi beccano». Più che le foto, avverte il direttore del «Messaggero», sono su certi giornali «le didascalie che azzeccano più forte». «Adesso può sembrare un discorso drammatico e crudele - insiste - ma se io avessi avuto la sua foto del bacio con Al Fayed l'avrei messa in prima pagina. Se sei Lady Diana, e non vuoi finire sui giornali, lo baci in una stanza chiusa, non su una barca». Ha meno certezze - e qualche amarezza in più - Carlo Rossella, direttore della «Stampa». «Siamo arrivati a un punto di non ritorno - dice -. Non riesco neanche ad indignarmi, perché so che quelle persone che stanno depositando fiori davanti alla casa di Lady D., sono le stesse che per anni hanno acquistato quei giornali che la perseguitavano». E che continueranno ad acquistarli, perché è così, perché non potrà (mai?) essere più diversamente. E perché poi è vero: non va a Saint Moritz, se non vuoi incontrarla. Ma se vuoi andarci e non incontrarla? Così mille fili e mille ragioni si intrecciano. I fotografi, è vero, fanno il loro mestiere, è di foto non si muore», come ricorda il direttore del Tg2, Clemente Mimun, ma è pure vero ciò che dice Rossella, che «prima erano i fotografi, come Robert Capa, a rischiare la pelle, ora sono i fotogra-

Dalla Prima

mondovisione del debordante matrimonio, non abbiamo contato i metri dello strascico, le schiere di paggi, le carrozze. Ha incominciato a farci simpatia dopo, lei, Diana, per quella persistente tristezza, visibile sotto le maschere obbligate. Ci piaceva che si desse da fare per fare qualcosa, che avesse pudore del nulla che le proponevano, la bella statuetta, a fianco del suo titubante marito, a ricevere onori sontuosi e senza importanza. La riprendevano in giro per povertà e ospedali. Ci provava: la sua capacità di attirare la luce dei riflettori provava a illuminare certe zone, che sono eternamente in ombra. Le davano della presenzialista, la rimproveravano di essere a caccia di protagonismo. Buon segno anche questo: quando una donna incomincia a ricevere questo genere di critiche, spesso vuol dire che sta lavorando bene, che eccede il ruolo, che non è sottomessa. Infatti.

Quanto fosse capace di non sottomettersi, l'abbiamo visto bene quando la fiaba si è involuta in commedia, quella fase un po' boccaccesca delle fantasticherie hot-line fra Carlo e la sua antica fiamma, Camilla Parker Bowles (anche a lei va un pensiero solidale: non deve essere facile, quando la tua rivale diventa una Grace Kelly, e tu hai già vinto perché il principe vedovo, a differenza di quello di Monaco, si è già «risposato»). Nella fase commedia avrebbe potuto scegliere fra vari copioni frusti: la vittima innocente, l'austera superiore, la Lady di ferro, quella che non permette a debolezze femminili di perforare la sua armatura ufficiale. Ha scelto, imprevedibilmente, una aggressiva sincerità, usando i mezzi dei regni moderni, non gogne e draghi fumiganti, ma radio e televisioni.

Ha difeso la sua dignità di donna, ha chiesto il diritto di essere felice, di nuovo, dopo un errore. Un diritto che tutte le donne normali hanno conquistato da anni. E che alla Regina Madre venisse pure un colpo, le andasse per traverso il cerimoniale. I regni sono fuori dal tempo presente, per forza chi li abita soffre i disagi dei necessari assestamenti. E alla fine è riuscita a liberarsi. Dal gioco (o dal giogo?) della Principessa, ma non di quella dell'eroina da fotomanzo. Poteva innamorarsi di un oscuro professore di filosofia, di un impiegato, di un dentista? No, si è fatta prendere dal tenebroso miliardario. Un re dei quattrini. Inglese? Macché, addirittura egiziano. Uno che prima di rapire la principessa si era comprato mezzo regno: Harrod's il più grande dei grandi magazzini.

Forse non si sfugge al proprio destino. Non basta essere intelligenti, coraggiosi, trasgressivi, consapevoli e onestamente stupefatti della pompa. Una volta che hai infilato il piedino nella scarpata di cristallo, correre in santa pace diventa impossibile. Sulla povera Diana, perseguitata a morte dalla pubblicità, si sprecheranno, da oggi, fiumi di coccofrilli e necrostorie. Forse le scacchiere, se leggesse. O forse no. La maggior parte della gente passa la vita a sognare di diventare famosa. Forse l'ha desiderato anche lei, prima di diventarlo. O forse no. Forse la notizia che Buckingham Palace ha aperto un sito su Internet perché il popolo le renda omaggio, la farebbe sorridere. O forse le darebbe proprio sui nervi. [Lidia Ravera]

Stefano Di Michele

Quel bacio che valse un miliardo

OLBIA. Ottocento milioni per la foto del bacio con l'ultimo amore. «È terribile, non riesco a crederci». Questa la prima reazione di Mario Brenna, il fotoreporter che ha scattato la foto del bacio tra Lady Diana e Dodi Al Fayed che ha fatto il giro del mondo, immagine «immortalata» propria nella baia di Cala di Volpe nel precedente week-end (prima settimana di agosto) della coppia in Costa Smeralda. Brenna, che è ancora in Costa, si è messo subito in contatto con gli altri fotoreporter che si trovano nella zona e poi ha telefonato all'agenzia di Parigi con cui collabora per avere particolari dell'incidente. «Un collega che era sul posto spiega - mi ha raccontato che tutto è avvenuto in questo tunnel, dove c'è un limite di velocità, e ha aggiunto che al momento dell'incidente lui e altri colleghi erano stati già staccati dall'auto». «Abbiamo tutti accolto con profonda costernazione - ha concluso il fotoreporter - questa tragica notizia. Non ci sono parole da aggiungere».

Ansa



L'intervista

«Ma questa vicenda non può essere pretesto per un giro di vite sulla stampa»

Rodotà: «Certo accanimento è ingiustificato»

Il garante della privacy: la tutela della riservatezza è minore in caso di personaggi pubblici, ma non può essere abolita totalmente.

ROMA. La morte di lady Diana ha aperto un dibattito sul mondo dell'informazione. C'è chi incolpa l'informazione di essere troppo avida e spregiudicata e quindi da all'attuale modo di informare la responsabilità della morte della principessa e chi risponde che giornalisti e fotografi non fanno altro che esercitare il loro mestiere, con tutti i rischi e gli errori che questo comporta.

Che cosa ne pensa Stefano Rodotà, garante della privacy? La colpa di quanto è avvenuto è di un sistema dell'informazione ormai drogato, che non conosce più limiti?

«Quella aperta dopo la morte di lady Diana è una discussione e una controversia che non porta da nessuna parte. Il problema che questa morte apre o meglio riapre è molto più complesso.

Intanto Lady Diana era una figura pubblica e le figure pubbliche, secondo la Corte suprema degli Stati Uniti, hanno una tutela della loro riservatezza minore di quella di altri

cittadini perché c'è una interesse generale alla conoscenza e sono loro stessi che scelgono di vivere in pubblico».

Già, ma l'essere figura pubblica significa sempre e comunque non avere alcun diritto alla riservatezza? Il diritto all'informazione supera comunque e sempre il diritto alla privacy?

Nessuno mi può sospettare di vocazioni censorie, ma c'è un problema delicatissimo di bilanciamento fra valori costituzionali uno dei quali è appunto il diritto all'informazione - inteso non come privilegio corporativo dei giornalisti, ma come diritto dei cittadini - e c'è proprio per questo il sacrificio della riservatezza.

Allora questo sacrificio - lei mi chiede - è ammissibile in forma totale? Nel caso di Diana, la notizia era già stata data. La sua relazione con il miliardario egiziano Dodi era nota. Allora il volerli sorprendere in atteggiamento intima giustifica l'accanimento informativo? qui non si

tratta di impedire alcuna libera manifestazione del pensiero o la conoscenza da parte dell'opinione pubblica. Ci sono dei casi in cui il sacrificio totale della riservatezza non è giustificato».

Ci sono dei momenti delle occasioni in cui l'accanimento giornalistico, come lei lo ha definito, è giustificato?

Lo faccio un esempio: se giornalisti o fotografi avessero il sospetto che un uomo politico sta andando ad incontrare un boss mafioso, l'inseguimento non sarebbe stato certo ingiustificato. Ci sarebbe stata la ricerca di una notizia sicuramente rilevante fino a quel momento mai data.

Allora, contemperando queste valutazioni, a quali conclusioni arriva?

« Che bisogna valutare la situazione volta per volta.

Di volta in volta si deve valutare se vale la pena di sacrificare la privacy di qualcuno al diritto di informazione. E si deve valutare anche nel caso

in cui si decide di violare una privacy se si viola anche la dignità di una persona. Anche quella della dignità è una questione importante. Come è importante nel dare e nel fare informazione non dimenticare il rispetto».

Mi rendo conto che queste non sono questioni che possono essere risolte per legge, ma sono egualmente importanti.

Lei quindi pensa che queste questioni così delicate sono anche questioni culturali. Solo un cambiamento culturale, non la legge e le regole possono portare al rispetto per la dignità delle persone di cui lei parla. Ma questo oggi sembra impossibile. Perché?

Perché la battaglia per una cultura diversa si scontra con la logica del mercato.

Gli interessi in ballo sono molto forti. Chi fa una fotografia scandalistica sa che c'è un mercato che gliela paga e gliela paga bene. Se non teniamo conto di questo terzo elemento capiamo ben poco.

Finché nella nostra discussione rimangono in campo solo due valori, il diritto all'informazione e quello alla riservatezza, egualmente importanti non ne usciamo, la situazione si complica. Dobbiamo tener conto anche del fatto che il diritto all'informazione è sostituito dalla logica di mercato.

Allora che cosa si può fare per eviare il decadimento dell'informazione e mantenere il rispetto per la riservatezza? È possibile fare qualcosa? In Italia ci si sta provando?

In Italia il dibattito che si è aperto dopo la morte di Lady Diana cade in momento in cui ci si appresta a scrivere il codice di deontologia professionale dei giornalisti. La legge sulla privacy ha infatti previsto entro l'anno l'ordine dei giornalisti vari il suo codice. Spero la vicenda drammatica della morte di lady Diana non venga adoperata per un giro di vite alla libertà di informazione.

Ritanna Armeni